

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 172 - FEBBRAIO '26

Il mantenimento degli impegni presi e delle scelte di vita, sta sempre più perdendo di valore

PER SEMPRE... O QUASI

di Marco Gallerani

La riflessione che vorrei proporre questo mese è sulla variabilità, sempre più estesa, delle nostre decisioni in generale. E più sono perentorie, più rischiano di diventare liquide. Se non gassose. Addirittura, evanescenti. Insomma, inaffidabili. Come sempre, voglio precisare che i miei non sono giudizi morali e tantomeno accuse, ma considerazioni alla luce di ciò che intuisco guardandomi intorno e sulla base dell'esperienze personali di vita vissuta.

Diciamocelo chiaramente senza ipocrisie di sorta: ormai tendiamo a consumare e gettare ogni cosa, soprattutto i rapporti umani, mettendo esclusivamente noi stessi davanti a tutto e tutti. La fedeltà e la coerenza sono diventate un lontano ideale, alla quale non si guarda nemmeno più. L'abbandono dei principi e valori fondanti è una costante. con tante variabili ma pur sempre ineludibile, alla quale non tentiamo nemmeno più di sfuggire. Troppa fatica. Chi ce lo fa fare?

Meglio omologarsi all'andazzo generale, perché si sa: "mal comune, mezzo gaudio". E in questi tempi tanto tristi, accontentiamoci anche solo di questo "mezzo".

Sicuramente l'ambito che sta subendo, da anni, la maggiore manifestazione della incoerenza degli impegni presi, è il matrimonio. Non devo certamente raccontare io cosa sta avvenendo nelle famiglie: ormai il 50% dei matrimoni finiscono con separazione e divorzio: dati Istat aggiornati. Non intendo certo entrare nella varietà delle ragioni, ma una riflessione sul perché si mette sé stessi davanti a tutto, perché il coniuge e i figli, sarebbe opportuno farla. La risposta che mi sono dato, in base all'esperienza personale e vedendo cosa succede in generale, è che si è persa, o comunque fortemente indebolita, la capacità di amare, di dedicarsi all'altro, di ascoltare chi ti sta vicino, di condividere. Tante isole deserte abbandonate a sé stesse, dove la vita scorre tra una depressione e l'altra.

segue a pag. 2

Suor Diana Papa sul nostro tempo segnato dall'individualismo, che interpella la responsabilità personale e collettiva

TEMPO DI RESPONSABILITÀ



Che cosa stiamo cercando, di che cosa abbiamo veramente bisogno in questo tempo? Uno sguardo sul nostro cammino ci permette di vedere dove siamo immersi, che cosa respiriamo, che cosa assimiliamo, che cosa cerchiamo e dove stiamo andando.

Anche noi cristiani, a volte, sembriamo assenti dalla scena di questo mondo, soprattutto perché rischiamo di rimanere spettatori e non agenti che favoriscono la custodia del bene comune, infatti non sempre riveliamo una chiara identità che esprima nei fatti il contributo autenticamente umano ed evangelico.

Non basta aggregarsi a un gruppo, è necessario sentirsi sempre responsabili degli altri, rispondere di sé agli altri. La partecipazione attiva dei cristiani e di chi vive un profondo senso civico richiede la scelta di donare nella gratuità il proprio contributo per la realizzazione di ogni progetto, che miri alla custodia della persona e del bene comune al di là della lingua, del popolo e della nazione.

Chi sceglie di vivere il Vangelo risponde con la vita sempre di sé all'altro, non fa differenza di persone, dona tutto sé stesso a chi incontra, anche se nemico. Basta ricordare che Gesù chiama Giuda amico mentre viene da lui tradito, costruendo ponti sino alla fine per attivare la relazione con lui nella gratuità. Chissà quante volte anche noi abbiamo sperimentato il tradimento espresso ora con le parole e ora con i fatti! Come abbiamo reagito e come in realtà abbiamo risposto evangelicamente, per rimanere fedeli alle relazioni, come Gesù?

In questo tempo sembra che ognuno difenda il proprio orticello, dimostrando così di essere agli antipodi evangelici. Oggi usiamo parole che spesso non dimostrano il desiderio di scoprire la bellezza dell'altro, ma che riflettono il proprio individualismo.

Nella comunicazione, molte volte ognuno si definisce il migliore, il protagonista degli eventi, evidenzia la propria positività sottolineando la negatività degli altri. È proprio vero che siamo sempre nel giusto e che gli altri sbagliano sempre? Quanta capacità di lettura autentica di sé dimostriamo di avere?

Quanto spazio lasciamo agli altri, per trovare la possibilità di interagire e costruire insieme un mondo di giustizia, di pace e di gioia? Vogliamo fermarci un attimo per riflettere su come ognuno si pensa, come si vede, come ci vedono gli altri e come siamo in realtà, per avere una chiara percezione dei nostri comportamenti e modificarli?

Da soli non si va da nessuna parte. Per divenire persone mature occorre il confronto costante con qualcuno che sia una persona libera, matura, non di parte, che aiuti veramente l'altro a leggersi nella verità. Solo con il confronto si possono trovare gli strumenti che consentono l'accettazione di sé e il cambiamento degli aspetti che non permettono di rimanere sempre in relazione con gli altri.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Facendo un grande balzo tra gli ambiti, prendiamo ora il caso delle crisi delle vocazioni religiose. E come non affrontare il caso che in questi giorni ha invaso i media italiani: la rinuncia allo stato clericale – non al sacerdozio, perché sacerdoti si rimane tutta la vita – da parte di don Alberto Ravagnani. Classe 1983, tra i primi preti influencer in Italia, diventato molto popolare sui social parlando di fede e temi sociali con un linguaggio diretto e contemporaneo costruito a colpi di reel, stories e post su Instagram e YouTube (raggiungendo in totale più di mezzo milione di follower) ha dunque deciso di abbandonare gli obblighi talari, ritenendoli “troppo pesanti”.

Tra le ragioni dell'abbandono che lo stesso “don Rava” ha dichiarato – naturalmente con un video su You Tube e soprattutto in un suo libro uscito in contemporanea alla sua rinuncia e che sta in questi giorni promovendo in tutta Italia – mi soffermo solo su una: «*Mi sentivo a disagio a celebrare la Messa, perché dovevo gestire un rito che ormai vedevo non parlare più alle persone. E dovevo pronunciare delle parole che persino io trovavo incomprensibili e, francamente, a volte anche discutibili*».

Al di là di tutto, di ogni considerazione, giudizio e pensiero, come non vedere in tutto questo una smaccata propensione a giustificare comunque sé stessi, incolpando tutto il resto? Detto questo, avendo io un grande rispetto per le scelte difficili e sofferte che le persone compiono, cerco di sforzarmi per trovare sempre uno spirito sincero che vi è nel farle. Facendo fatica a trovarne in questo caso, mi fermo e ritorno a considerazioni più generali sulla coerenza delle proprie idee e comportamenti.

Si dice che “*solo gli stupidi non cambiano mai opinione*”, ma ho la sensazione che oggi lo si faccia con una frequenza perlomeno sospetta e quasi sempre per proprio tornaconto. E comunque, ritengo esserci ambiti, tra i quali quelli che ho sopra trattato, insieme a tanti altri, che dovrebbero essere oltre la cerchia delle opinioni e delle idee. Dovrebbe esserci una differenza sostanziale tra un'unione matrimoniale o un sacerdozio e un paio di scarpe che si butano perché non piacciono più.

Temo ci si debba fermare un attimo e ricercare quel bandolo della matassa evidentemente smarrito da tempo, per riuscire a dipanare una vita personale e sociale più stabili, meno soggette a variazioni ad ogni refo di vento che spira verso di noi. E cercare di uscire da quella “società liquida” perfettamente descritta da Bauman, dove la modernità contemporanea fluida, instabile e priva di punti di riferimento solidi, è in contrasto con la “modernità solida” del passato, perché cambiamento non sempre porta al miglioramento ma, come vediamo, può creare grandi danni. Anche irreparabili.

Segue dalla prima pagina

Se noi adulti non curiamo la dimensione umana della vita, come possiamo essere punto di riferimento per i giovani che dimostrano insofferenza, intolleranza, ricerca esasperata di protagonismo, che sfociano talvolta nell'aggressività e, quindi, nella violenza? C'è l'urgenza oggi della presenza di adulti capaci di “avviare processi” (Papa Francesco) insieme con altri, di offrire strumenti ai giovani che si dimostrano aggressivi, ma che, di fatto, non sanno a chi porre i loro interrogativi.

Per camminare con i giovani, è necessario che gli adulti scelgano di non competere con loro. Ciò richiede la capacità di far scoprire il contatto con la terra laddove i giovani sono assorbiti dai social, di sperimentare il calore umano laddove vivono rapporti artificiali, di scoprire la familiarità autentica con sé stessi e con gli altri laddove vivono ingabbiati nell'isolamento. Solo allora la rabbia, che può essere distruttiva, si trasformerà in energia propulsiva che metterà in moto tutta la persona, nel rispetto di sé e degli altri.

Se noi adulti viviamo un tempo adolescenziale prolungato anche nell'arco della maturità, rischiamo di considerare normale il comportamento aggressivo dei giovani, giustificando così indirettamente anche quello nostro che, atrofizzando le nostre energie, spesso non apre cammini che fanno vivere in pienezza la bellezza della vita.

Quale strada vogliamo percorrere quest'anno per portare da cristiani un valido contributo alla società?

CARITAS PENZALE

Nel mese di gennaio, oltre a dedicarci alle consuete attività, abbiamo invitato i nuclei familiari alla consegna del modello Isee 2026 per darci la possibilità di compilare la domanda per un eventuale passaggio all'Emporio Solidale, ma anche valutare la possibilità di restare nell'elenco aiuti del Banco Alimentare. Il reddito che permette alle famiglie di restare a carico della Caritas e ai Servizi Sociali è di euro 10.140,00, superata questa cifra, non si ha più il diritto ad essere assistiti. Comunque, anche in questo caso, il Centro di ascolto ha un ruolo molto importante, anche perché il valore Isee viene calcolato sul reddito del 2024, di conseguenza in questi 2 anni possono essere cambiate anche le situazioni familiari, in modo particolare le situazioni lavorative, per questo abbiamo la possibilità di compilare un verbale, dove dichiariamo che a ns. parere la famiglia necessita ancora di aiuto.

Le famiglie che passeranno all'Emporio avranno a disposizione un budget di punti, a seconda della composizione familiare, da utilizzare per la spesa nell'arco di un mese e suddiviso settimanalmente a loro discrezione. Gli incontri per la compilazione delle domande sono stati un'occasione per rincontrarci, per scambiarsi informazioni utili e far sentire la nostra partecipazione alle varie difficoltà che incontrano.

Ci auguriamo che questo rapporto di vicinanza possa continuare anche nei mesi futuri sia per i nostri amici che riceveranno gli alimenti all'Emporio sia per le famiglie che continueranno a riceverli dalla Caritas.

Altro problema affrontato è quello abitativo, alcune famiglie che già dal 2025 avevano ricevuto lo sfratto o il non rinnovo del contratto di locazione, ci hanno impegnato per cercare di risolvere il problema. In questo frangente, grande aiuto lo abbiamo avuto dal “Progetto Bet” progetto realizzato insieme alle 3 Caritas della Zona Pastorale ed alla Diocesi di Bologna, con la messa a disposizione di 6 unità abitative preparate dalla Parrocchia di San Pietro per un periodo stabilito di 18 mesi. In questo lasso di tempo si dovrebbero risolvere i problemi di lavoro, ma anche di ricerca di abitazione definitiva.

Noi abbiamo inserito 2 nuclei familiari, che continueranno ad essere seguiti da noi insieme al gruppo operativo del Progetto e da un incaricato della Diocesi. L'obiettivo che si propone è di aiutarle a renderle autonome, sia nella ricerca di un alloggio che un lavoro.

Continua anche il progetto appartamenti di accoglienza a Casumaro, che viene sostenuto anche dai parrocchiani che desiderano partecipare con un'offerta mensile. Questo partecipare è molto importante, perché la condivisione è la catechesi che da anni ci ripetiamo, ossia, che tutta la comunità è Caritas. Ognuno può partecipare, fare qualcosa, nessuno è escluso.

Se riconosciamo nel povero il volto di Gesù, vero Dio vero uomo, dobbiamo aiutare i nostri fratelli a crescere sia sul piano materiale, sia su quello psicologico e spirituale e noi cresceremo insieme a loro.

Messaggio per la XXXIV Giornata mondiale del malato 11 febbraio 2026

PRENDERSI CURA



Nel messaggio per la Giornata mondiale del malato, Papa Leone XIV invita ad amare con compassione attiva, seguendo Cristo, vero Samaritano dell'umanità ferita.

La passività implica un'estraneità che stride con lo struggimento che riempie il pianto, quando una persona si ammala. Eppure, travolti dall'urgenza continua di fare in "fretta", anche l'amore, la vicinanza, diventa "decisione" da compiere rompendo le "norme rituali". Si fa stare bene non soltanto il prossimo, ma anche sé stessi, perché si dischiude una nuova forma di "autostima", fondata nella misura della compassione e non negli stereotipi del successo, della carriera o della posizione sociale. Nel Messaggio per la 34.ma Giornata Mondiale del Malato, Papa Leone XIV attinge direttamente alla propria esperienza di missionario e vescovo, a quella Chiclayo in Perù dove la ricorrenza sarà celebrata, per invitare ad "amare portando il dolore dell'altro", sulle orme del Buon Samaritano.

È la parabola raccontata nel Vangelo di Luca il filo conduttore del messaggio per la Giornata ricorsa l'11 febbraio. Un testo che, scrive il Pontefice, è "sempre attuale" e necessario per riscoprire "la bellezza della carità" e la "dimensione sociale della compassione". Un valore che, riprendendo i concetti espressi nell'Enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, non si riduce a un "mero sforzo individuale", ma trova il suo compimento nella relazione. "Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarci e fermarci lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano".

Rievocando il testo evangelico, Leone XIV ricorda che il Buon Samaritano, vedendo un uomo ferito lungo la strada verso Gerico, non è "passato oltre", ma si è fermato, offrendogli "vicinanza umana e solidale". Soprattutto, come scriveva Papa Francesco, gli ha donato "il proprio tempo". La morale, dunque, non risiede tanto nell'identificazione del prossimo, quanto nel farsi prossimi. Una chiave di lettura già affermata da sant'Agostino, il quale scriveva che "nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente. Perciò si è fatto prossimo colui che ha avuto misericordia". "L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero Samaritano divino che si è avvicinato all'umanità ferita".

La compassione non può ridursi a semplice "filantropia", scrive il Pontefice, ma deve tradursi in segni di partecipazione "personale" alla sofferenza altrui, andando oltre i propri bisogni, fino a fare in modo – come sostenevano Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est* e san Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Salvifici doloris* – "che la nostra persona sia parte del dono".

Parlando del suo incontro con i lebbrosi, san Francesco d'Assisi raccontava, infatti, come fosse stato il Signore stesso a condurlo da loro perché, scrive Leone XIV, "attraverso di loro aveva scoperto la dolce gioia di amare". Anche sant'Ambrogio sottolineava che il dono dell'incontro nasce "dal legame con Gesù Cristo, che riconosciamo come il Buon Samaritano che ci ha portato la salvezza eterna e che rendiamo presente quando ci chiniamo davanti al fratello ferito". "Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato".

Un'altra postura del Buon Samaritano evidenziata dal Papa è la "compassione": un'emozione "profonda che spinge all'azione", che nasce dall'interiorità e genera "impegno verso la sofferenza altrui". Non è né teorica né semplicemente sentimentale, ma si traduce in gesti concreti che Leone XIV elenca con chiarezza: "si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura".

Tutto questo, sottolinea il Pontefice, non avviene in modo isolato: il samaritano, infatti, affida l'uomo ferito a un albergatore, chiamato anch'egli a prendersene cura, "come noi siamo chiamati a incontrarci e a costruire un 'noi' più forte della somma delle singole individualità". "Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore. I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale. Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale".

I riferimenti alla cura del malato ricorrono anche nell'Esortazione apostolica *Dilexi te*, firmata dallo stesso Leone XIV, dove essa viene indicata come parte essenziale della missione ecclesiale e come autentica "azione ecclesiale". Il Pontefice richiama, in proposito, gli scritti di san Cipriano sul diffondersi della peste nel suo tempo, per mostrare come proprio in tali circostanze si misuri la "salute" di una società, anche di quella odierna: "Questa epidemia, questa peste, che sembra orribile e funesta, mette alla prova la giustizia di ognuno, ed esamina i sentimenti del genere umano: se i sani servono i malati, se i parenti amino con rispetto i loro congiunti, se i padroni abbiano compassione dei servi che stanno male, se i medici non abbandonino i malati che chiedono aiuto".

"Essere nell'Uno", ribadisce il Papa, significa aderire all'essere "membra di un solo corpo", nel quale ciascuno, secondo la propria vocazione, porta la compassione divina per la sofferenza universale. "Il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti".

Nel riflettere ulteriormente sulla vicinanza al malato, il Pontefice richiama nuovamente il Vangelo di Luca: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Un duplice comandamento che riconosce il primato dell'amore per Dio e la sua diretta conseguenza sul modo di amare e di relazionarsi dell'uomo in tutte le sue dimensioni. Due affetti "distinti" e tuttavia "inseparabili". "Il primato dell'amore divino implica che l'azione dell'uomo sia compiuta senza interesse personale né ricompensa, bensì come manifestazione di un amore che trascende le norme rituali e si traduce in un culto autentico: servire il prossimo è amare Dio nei fatti".

Il Papa conclude con l'auspicio di uno stile di vita che non manchi di una dimensione "samaritana", inclusiva e coraggiosa, impegnata e solidale, con le radici nell'unione con Dio. "Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti".

L'economista Francesco Cicone sulla rubrica di Avvenire "L'Armonauta"

QUANDO LA RICCHEZZA DIVENTA TIRANNIA



In dieci giorni l'1% più ricco brucia il "budget" annuale di carbonio e, come mostra Oxfam, trasforma ricchezza in potere: un culto di Mammona che produce fame e disuguaglianze globali.

In dieci giorni – dieci soli, fuggitivi giorni – l'uno per cento più ricco dell'Umanità ha esaurito la disponibilità di carbonio annuale. Poi, più niente. Il resto dell'anno diventa surplus. È debito scaricato sui polmoni della Terra. Sui corpi sofferenti dei poveri. È furto del futuro. Travestito da diritto acquisito. L'Oxfam, nel suo implacabile rapporto del gennaio 2026 – "Resisting the Rule of the Rich: Protecting Freedom from Billionaire Power" – ci pone davanti a uno specchio frantumato. Il recente World Economic Forum di Davos ne ha amplificato la prospettiva. Vi si riflette un'Umanità lacerata. Divisa. Non più soltanto in ricchi e poveri, ma in padroni e sudditi. In creatori del futuro e vittime del presente. In coloro che dettano il tempo e coloro ai quali il tempo è negato. Derubato.

È uno specchio al limitare del quale stanno tremila miliardari, custodi di diciotto trilioni e trecento miliardi di dollari. Avanguardia di una nuova Umanità. O, più precisamente, di una post-Umanità. Un'Umanità che ha deciso di trasformarsi in qualcos'altro: artificiale, aumentata. Dall'altra parte dello specchio, metà del mondo vive in povertà. Un quarto dell'Umanità non ha cibo sufficiente.

Diciotto trilioni. La cifra più alta mai registrata nella storia. Cresciuta dell'ottantuno per cento dal 2020. Dell'ottantuno per cento! Aumentata di due trilioni e mezzo nel solo 2025. Mentre, fuori dalle porte dorate, brillano incendi, carestie, guerre, naufragi. E dire che, dopo la recente pandemia, ci eravamo ripromessi di diventare migliori.

Ma il rapporto Oxfam va oltre la mera constatazione delle disuguaglianze. Indaga – con lucidità chirurgica – il nesso profondo che lega ricchezza e potere. Ed è qui emerge una verità scandalosa: la nostra civiltà non si è limitata ad accumulare ricchezza. Ha costruito un modello. Un paradigma. Un'antropologia. Un culto. Il modello dello sviluppo estrattivo, acquisitivo, incrementale. Il modello dell'homo oeconomicus. Il modello della crescita infinita in un mondo finito. Il modello della competizione come legge naturale e della massimizzazione del profitto come misura ultima del valore.

Questo modello potremmo chiamarlo con un nome proprio: il Modello-Mammona. È diventato religione. Prima in occidente, poi nel mondo intero. Con i suoi falsi dei, i suoi templi, i suoi sacerdoti, i suoi seguaci, i suoi riti, i suoi dogmi, i suoi comandamenti. E, soprattutto, con i suoi frutti. Frutti velenosi, descritti analiticamente dal rapporto Oxfam. I miliardari hanno quattromila probabilità in più di occupare cariche politiche rispetto alle persone comuni. Oltre la metà delle principali aziende mediatiche globali è nelle loro mani. Un milione e trecentomila le morti previste entro fine secolo per ondate di calore imputabili alle emissioni dell'uno per cento più ricco.



Quarantaquattro trilioni di dollari i danni economici ai paesi poveri entro il 2050. Il "One Big Beautiful Bill Act", con cui l'Amministrazione Trump ha appena approvato la più grande redistribuzione di ricchezza verso l'alto degli ultimi quarant'anni. I super-ricchi vedranno ridursi le tasse; i più poveri – coloro che guadagnano meno di quindicimila dollari – vedranno aumentare il proprio carico fiscale.

Una persona su quattro non ha cibo sufficiente con regolarità. Metà della popolazione mondiale vive in povertà. Questa è la realtà fotografata in pochi dati sintetici. Non si tratta più di avere. O di avere di più. Si tratta di essere. O meglio: di non essere. Perché questo modello – il Modello-Mammona – non si limita a distribuire in modo iniquo la ricchezza: esso plasma l'Umano. Lo deforma. Lo riduce. Lo svuota. Lo distrugge. Lo annichilisce. Fa dell'Uomo una funzione del sistema produttivo, un ingranaggio della macchina economica, un consumatore di beni e un produttore di valore aggiunto. Mai – mai davvero – una persona. Un fine in sé. Un mistero irriducibile. Un'immagine di Dio. Cambiano i modelli di sviluppo, ma non cambia – purtroppo – la loro essenza.

Eppure – ed è qui che la riflessione si fa vertiginosa – l'Umanità possiede da sempre un altro Modello. Un Modello non inventato dall'Uomo, ma rivelato all'Uomo. Un Modello che non è teoria, ma Persona. Non idea, ma Incarnazione. Non progetto, ma Storia vissuta. È il Modello-Cristo. Il Modello tradito. La morale cristiana, nella sua essenza più vera, è riprodurre la vita di Cristo Gesù nella nostra vita. Non si tratta di osservare norme astratte: ogni norma è, in realtà, la descrizione della vita di Cristo. Cristo è l'unico Modello da realizzare. È il paradigma perfetto dell'Umano. È la forma compiuta dell'esistenza. È la verità vivente di ciò che siamo chiamati a essere.

Ma che cosa significa, concretamente, realizzare il Modello-Cristo in un'epoca dominata dal Modello-Mammona? Significa vivere una vita radicalmente alternativa. Una vita in cui il primo comandamento non è massimizzare il profitto, ma amare Dio e il prossimo. In cui la misura ultima non è l'efficienza, ma la misericordia. In cui il criterio supremo non è l'accumulo, ma il dono. In cui la legge fondamentale non è la competizione, ma la comunione. Nella verità. Per la verità.

Cristo non ha accumulato ricchezze. «Non aveva nemmeno dove posare il capo». Cristo non ha cercato il potere. «Il mio regno non è di questo mondo». Non ha fatto guerre. Non ha calunniato alcuno. Non ha detto false testimonianze. Non ha pronunciato parole vane. Ha abbracciato la croce con purissimo amore, facendo di essa sacrificio per la redenzione del mondo. Ha dato la vita: non l'ha tolta, non l'ha sfruttata, non l'ha mercificata.

Ecco il Modello. Ecco il Paradigma. Ecco la forma alternativa di esistenza che avrebbe dovuto – e dovrebbe ancora – plasmare la civiltà cristiana. E invece? Per secoli abbiamo tentato di servire due padroni. Di conciliare Cristo e Mammona. Di ibridare il Vangelo con la speculazione. Di cercare una sintesi impossibile tra la logica del dono e quella dell'accumulo indiscriminato. Tra il Discorso della Montagna e il desiderio di opulenza. Il risultato – tragico, inevitabile – è quello che Oxfam documenta: abbiamo costruito una civiltà cristiana solo di nome. Nei fatti, abbiamo eretto il più gigantesco tempio mai dedicato al dio Mammona.

Come si è giunti a questo punto? Come è stato possibile che una civiltà nata dal Vangelo – dalla Buona Novella del Dio che si fa povero, che nasce in una stalla, che muore su una croce – abbia prodotto tremila miliardari mentre metà del mondo vive in povertà? La risposta sta in una separazione fatale. Abbiamo scisso la morale dalla Parola. Dalla vita stessa di Cristo, dal Logos eterno, incarnato. L'abbiamo sostituita con principi astratti. L'abbiamo fondata non più sulla Rivelazione, ma sulla sola ragione. Non sul Vangelo, ma sulla razionalità. Non più sulla Parola eterna, ma sul consenso mutevole.

Ecco allora la teoria dei «principi non negoziabili». Ma quali sono questi principi? Quelli che, di volta in volta, la ragione dell'Uomo considera indispensabili. Quelli che la coscienza contemporanea può ancora tollerare. Il problema è che, man mano che la ragione si indurisce – nella misura in cui la verità viene soffocata nell'ingiustizia – ciò che ieri non era negoziabile, oggi diventa negoziabile. Domani si potrà abrogare, cancellare, abolire. Questo avviene quando la morale si fonda sulla razionalità dell'Uomo e non sulla verità di Cristo. Quanto lo Spirito Santo condanna, la coscienza indurita non solo non lo condanna più: addirittura lo giustifica. Lo eleva a diritto. Lo trasforma in legge. L'immorale diventa morale.

Così, gradualmente, abbiamo assistito alla dissoluzione del Modello-Cristo. Si tratta di uno slittamento progressivo e invisibile. Ancora in atto. Prima si è detto: la ricchezza non è male in sé. È neutrale. Dipende dall'uso che se ne fa. Poi: accumulare è lecito, purché si rispettino alcune regole minime. Poi ancora: competere è naturale. È iscritto nella natura umana. E ancora: il mercato è efficiente. Redistribuisce meglio dello Stato. Continuando: i ricchi creano ricchezza per tutti. La ricchezza «sgocciola» verso il basso. E infine – conclusione inevitabile di questa china scivolosa – i miliardari sono benefattori dell'Umanità. Sono innovatori. Sono visionari. Sono coloro che muovono il progresso.

Ed ecco che il Modello-Cristo – quello del Dio che si fa povero – è stato completamente rovesciato. Non più «beati i poveri in spirito». Ma: beati i ricchi, perché di essi è il regno della terra. Non più «non potete servire Dio e Mammona». Ma: servite Mammona e Dio vi benedirà. Questa non è teologia. È ideologia. Non è fede. È idolatria. Non è cristianesimo. È il suo tradimento più radicale. Frutto dell'opera tenace e sofisticata di raffinatissimi «ladri e briganti di verità».

Perché – ed è questo il punto che l'Armonauta sa e testimonia – la ricchezza (o, meglio ancora, la vita) che non si fa dono, uccide chi la possiede prima ancora di chi ne è escluso. Diventa prigione dorata. Diventa isolamento ontologico. Diventa incapacità di riconoscere l'altro come parte costitutiva del proprio essere. Diventa tirannia. I super-ricchi – paradossalmente – sono i più poveri di tutti. Poveri di relazione. Poveri di senso. E di eternità. Abitano castelli di sabbia costruiti sulla sabbia mobile delle quo-



tazioni di borsa. Accumulano tesori che la tignola consuma e la ruggine corrode. Si illudono di comprare l'immortalità con la crionica e la longevità con la bioingegneria. Ma non sanno – o non vogliono sapere – che «la vita di un uomo non dipende da ciò che possiede, anche se ricco». Che «chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio» è stolto. Che «nessuno può servire due padroni».

Sarebbe giusto domandarsi, allora: come redistribuiamo la ricchezza? Di più: che cos'è la ricchezza? A cosa serve? Qual è il suo senso ultimo? E – soprattutto – chi è l'Uomo che può possederla senza esserne posseduto? Qual è il senso più profondo e autentico della vita?

La tradizione sapienziale – da Aristotele a Tommaso d'Aquino, da Seneca ad Agostino – ci ha insegnato che i beni esteriori non costituiscono la beatitudine.

Che la vera economia è scienza morale, altrimenti è crematistica. Che la ricchezza ha valore solo in funzione d'altro. Che la vera prosperità non è nell'avere ma nell'essere.

Ne ha parlato con grande lucidità Cristina Uguccioni su *Avvenire* lo scorso 20 gennaio, in un bellissimo articolo dal titolo: *La lezione di Sant'Agostino: la ricchezza va condivisa*. Ma questa sapienza – antica e perenne – è stata progressivamente dimenticata. Sostituita da un utilitarismo amorale che misura il valore in termini di utilità individuale. Da un materialismo pratico che riduce l'esistenza alla massimizzazione del piacere. Da un darwinismo sociale che giustifica la sopravvivenza del più ricco come legge naturale.

L'Uomo che pretende di realizzare non il Modello-Cristo, ma il Modello-Mammona, non diventa più Umano. Diventa meno Umano. Si riduce. Si impoverisce. Si svuota. Perde ciò che lo rende veramente tale. Perde la capacità di accogliere il dono. Di dire grazie. Di inginocchiarsi davanti al mistero. Ecco perché la vera alternativa alla tirannia della ricchezza non è una diversa redistribuzione economica. O meglio: non è solo questo.

È un cambiamento di paradigma. È una conversione dello sguardo. E non solo. È conversione integrale. È passaggio dal Modello-Mammona al Modello-Cristo. Dall'economia dell'avere all'economia dell'essere. Dalla logica dell'accumulo alla logica del dono. Dalla tenebra alla luce. Dalla morte alla vita. Dall'inganno alla verità.

È questo – e solo questo – il cammino dell'innovazione armonica. Che non nega il progresso, ma lo orienta secondo il Modello-Cristo. Che non rifiuta la tecnologia, ma la subordina all'Umano vero. Che non disprezza la ricchezza, ma la riconosce come mezzo e non come fine. Che non condanna i ricchi, ma li invita alla conversione. Alla santificazione della loro ricchezza. A viverla da poveri. Come Cristo visse da povero pur essendo ricco. A farla diventare strumento di redenzione e non di oppressione. Perché l'ultima parola non appartiene ai potenti. Non appartiene ai ricchi.

Non appartiene a coloro che accumulano tesori sulla terra. L'ultima parola appartiene a Colui che disse: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». A Colui che – pur essendo ricco – si fece povero per arricchire noi della sua povertà. A Colui che non venne per essere servito, ma per servire e dare la vita all'umanità.

E quella Parola – pronunciata duemila anni fa su un monte in Galilea – continua a risuonare. Continua a giudicare. Continua a convertire. Continua a salvare. Continua ad amare. Continua a indicare il Modello. Anche oggi. Anche ora. Anche qui, nel cuore stesso dell'impero della ricchezza e del potere.

Messaggio di Papa Leone per la Giornata internazionale della Fratellanza umana

VOCAZIONE ALLA FRATELERNITÀ



Nel suo messaggio per la Giornata internazionale della Fratellanza umana, papa Leone XIV richiama con forza l'urgenza di un impegno condiviso per «rispettare, condividere, avere compassione», antidoti necessari in un tempo segnato da conflitti e divisioni.

Il Messaggio - diffuso il 4 febbraio, nel settimo anniversario della firma del Documento sulla Fratellanza umana - rilegge l'eredità di quel gesto compiuto da papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb alla luce delle sfide che la comunità globale affronta.

Cari fratelli e sorelle,

Con grande gioia e con il cuore pieno di speranza mi rivolgo per la prima volta a voi in occasione della Giornata Internazionale della Fratellanza Umana e nel 7° anniversario della firma del Documento sulla Fratellanza Umana da parte di Papa Francesco e del Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. In questa occasione, celebrate la cosa più preziosa e universale nella nostra umanità: la nostra fratellanza, quel vincolo infrangibile che unisce tutti gli esseri umani, creati a immagine di Dio.

Oggi, il bisogno di questa fratellanza non è un ideale lontano bensì una necessità urgente. Non possiamo ignorare il fatto che troppi nostri fratelli e sorelle stanno attualmente subendo gli orrori della violenza e della guerra. Dobbiamo ricordare che "in ogni guerra ciò che risulta distrutto è 'lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana'" (Francesco, Lettera enciclica Fratelli tutti, 3 ottobre 2020, n. 26). In un tempo in cui il sogno di costruire insieme la pace spesso viene spesso liquidato come "un'utopia di altri tempi" (Ibidem, n. 30), dobbiamo proclamare con convinzione che la fratellanza umana è una realtà vissuta, più forte di tutti i conflitti, le differenze e le tensioni. È un potenziale che deve essere realizzato attraverso l'impegno concreto quotidiano al rispetto, alla condivisione e alla compassione.

A tale riguardo, come ho ribadito di recente ai membri del Comitato del Premio Zayed, "[l]e parole non bastano" (11 dicembre 2025). Le nostre convinzioni più profonde richiedono di essere coltivate in modo costante attraverso uno sforzo tangibile. Di fatto, "rimanere nel mondo delle idee e delle discussioni, senza gesti personali, frequenti e sentiti, sarà la rovina dei nostri sogni più preziosi"

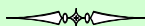
(Esortazione apostolica Dilexi te, 4 ottobre 2025, n. 119). Come fratelli e sorelle siamo tutti chiamati ad andare oltre le periferie e a convergere verso un senso più pieno di reciproca appartenenza (cfr. Fratelli tutti, n. 95).

Attraverso il Premio Zayed per la Fratellanza Umana, oggi rendiamo omaggio a coloro che hanno tradotto questi valori in testimonianze autentiche "di umana gentilezza e carità" (Saluto ai Membri della Commissione "Zayed Award for Human Fraternity 2026", 11 dicembre 2025). I nostri vincitori – Sua Eccellenza Ilham Aliyev, Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan, Sua Eccellenza Nikol Pashinyan, Primo Ministro della Repubblica di Armenia, sig.a Zarqa Yaftali e l'organizzazione palestinese Taawon – sono seminatori di speranza in un mondo che troppo spesso costruisce muri invece che ponti. Scegliendo il faticoso cammino della solidarietà invece che il cammino facile dell'indifferenza hanno dimostrato che anche le divisioni più profonde possono essere guarite attraverso l'azione concreta. Il loro lavoro testimonia la convinzione che la luce della fratellanza può prevalere sul buio del fratricidio.

Infine, esprimo la mia gratitudine a Sua Altezza lo Sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, Presidente degli Emirati Arabi Uniti, per il suo fermo sostegno a questa iniziativa, nonché al Comitato Zayed per la sua visione e convinzione morale. Continuiamo a lavorare insieme, di modo che la dinamica dell'amore fraterno possa diventare un cammino comune per tutti e affinché l'"altro" possa non essere più visto come uno straniero o una minaccia, bensì essere riconosciuto come fratello o sorella.

Che Dio, nostro Padre, benedica ognuno di voi e che benedica tutta l'umanità.

LA NOTA



Il 4 febbraio 2019, in occasione del suo storico viaggio negli Emirati Arabi, Papa Francesco volle esprimere la sua vicinanza alle comunità islamiche firmando un "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" assieme al Grande Imam di Al-Azhar ad Abu Dhabi. Il Documento rappresenta uno storico passo in avanti nel dialogo tra cristiani e musulmani. Se si vuole intraprendere un dialogo sincero con le altre religioni, il punto di partenza non è l'opinione degli uomini ma la Rivelazione di Dio e la Sua presenza nel mondo. Solo nel rispetto di una Volontà superiore si potrà riconoscere un mistero, che non ignora la capacità umana di cercare razionalmente la verità, di avere una fede alla ricerca di intendimento - fides quarens intellectum - per

considerare come, secondo la Provvidenza Divina, l'incontro fra le diverse prospettive razionali sulla religione possa portare verso la pienezza della Rivelazione. L'espressione del Concilio Vaticano II dirà che queste verità "appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica".

Preservare la propria fede è un dovere verso Dio e resistere alle dottrine che si oppongono alla verità Divina permetterà ai fedeli di capire più profondamente perché credono ciò che credono e perché dicono ciò che dicono.

Il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" è un ricordo che onora tutti quelli che hanno resistito e proclamato la fede, che l'hanno trasmessa fedelmente desiderando che essa non sparisse nella loro generazione, di quelli che oggi si trovano ancora fiduciosi e pieni di speranza nel dialogo che l'Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, e Papa Francesco hanno avviato e i cui frutti potranno vedersi negli anni.

Nuovo Rapporto della Ong newyorkese Humans Right Watch sui diritti umani nel mondo

SIAMO TORNATI INDIETRO DI 40 ANNI



Il rapporto di Humans Right Watch accusa Trump di avere minato alla base i pilastri della democrazia americana e dell'ordine globale. Il rimedio? «Una nuova alleanza democratica».

La democrazia nel mondo ha fatto un salto indietro fino al 1985 grazie soprattutto a Donald Trump. Secondo il rapporto mondiale di Human Rights Watch, riferito all'anno scorso e diramato ai primi di febbraio, è bastato un anno di presidenza del tycoon per riportare indietro di 40 anni le lancette del sistema globale dei diritti umani. Un record.

«Il 2025 - sostiene il rapporto - può essere visto come un anno di svolta. In soli 12 mesi, l'amministrazione Trump ha portato avanti un vasto assalto ai pilastri chiave della democrazia statunitense e dell'ordine globale basato sulle regole». Un attacco a 360 gradi, che va dalle politiche anti migranti negli Usa alla chiusura di Usaid, l'ente di cooperazione, decimando così gli aiuti ai campi profughi Onu come agli ospedali missionari africani, colpendo soprattutto donne, anziani e bambini. Il tutto accompagnato da una politica estera filo autocratica. Secondo l'autorevole Ong - che ha sede a New York con ricercatori in oltre 100 Stati - Trump e la sua amministrazione hanno condotto una "pressione incessante" sul diritto internazionale umanitario, già minato da Cina e Russia, ritirando gli Usa dal Consiglio dei diritti umani dell'Onu e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e pianificando di lasciare 66 organizzazioni e programmi internazionali, tra cui i forum chiave per i negoziati sul clima. Insomma, Human Rights Watch certifica che siamo in quella che gli esperti definiscono "recessione democratica".



«La democrazia è ora tornata ai livelli del 1985 - scrive il neodirettore dell'Ong Philippe Bobolion - con il 72% della popolazione mondiale che vive sotto una autocrazia. Russia e Cina oggi sono meno libere di 20 anni fa. E così gli Stati Uniti». Al durissimo giudizio segue l'elenco delle azioni messe in atto dell'amministrazione Trump in particolare contro i migranti. Facendo leva su quelli che per Human Rights Watch sono stereotipi razzisti per dipingere intere popolazioni come indesiderabili negli Stati Uniti, l'amministrazione Trump ha adottato politiche e retoriche che «si allineano con l'ideologia nazionalista bianca». Immigrati e richiedenti asilo sono stati sottoposti negli Usa a condizioni "disumane" e a trattamenti degradanti.

Quanto alla famigerata polizia antimmigrazione Ice, il report sottolinea che «agenti mascherati hanno preso di mira persone di colore, usando forza eccessiva, terrorizzando le comunità, arrestando ingiustamente decine di cittadini e, più recentemente, uccidendo ingiustificatamente due persone a Minneapolis». Senza tralasciare il ricorso di Washington a una legge del 1798 per inviare centinaia di migranti venezuelani in una famigerata prigione in Salvador, dove sono stati torturati e abusati sessualmente.

Quanto all'amicizia di Trump e della sua amministrazione Maga con gli autocrati, il rapporto cita l'esempio dell'Ucraina, dove gli sforzi dell'aspirante Nobel per la pace hanno costantemente mini-

mizzato la responsabilità della Russia nel conflitto e le gravi violazioni del diritto internazionale compiute dalle sue truppe. «Piuttosto che applicare una pressione significativa su Putin per porre fine a questi crimini - sostiene il report - Trump ha pubblicamente rimproverato il presidente ucraino Zelensky in Tv, ha richiesto un accordo minerario da sfruttatore, ha fatto pressioni sulle autorità ucraine per cedere vaste aree di territorio e ha

proposto un "pieno perdono" per i crimini di guerra».

Altro esempio è il Sudan, paese con la più grave crisi umanitaria globale dove si combatte ormai da mille giorni. Il rapporto sottolinea che, mentre 20 anni fa il governo degli Stati Uniti e la società civile furono determinanti nel mobilitare una risposta al genocidio in Darfur, nel Sudan occidentale sotto Trump, i due contendenti godono di relativa impunità. In particolare, le Forze di supporto rapido (Rsf), emerse dalle milizie che avevano condotto la precedente campagna di pulizia etnica in Darfur e che stanno commettendo omicidi e stupri su larga scala. Perché il silenzio Usa? La milizia sostenuta dagli Emirati Arabi Uniti, un alleato di lunga data degli Stati Uniti e che di recente ha concluso accordi da diversi miliardi di dollari con Trump.

Molto spazio viene dedicato al ruolo americano nel conflitto tra israeliani e palestinesi. Una parte del report, quella su Israele, accompagnata da polemiche. Infatti, Omar Shakir, direttore per Israele e Palestina e la ricercatrice Milena Ansari si sono dimessi per protesta dopo che l'organizzazione ha bloccato il capitolo che, a loro dire, definiva la negazione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi da parte di Israele "crimine contro l'umanità".

Il rapporto comunque accusa le forze armate israeliane di aver commesso «atti di genocidio, pulizia etnica e crimini contro l'umanità uccidendo oltre 70.000 persone dall'attacco israeliano guidato da Hamas dell'ottobre 2023 e sfollando la maggior parte della popolazione di Gaza. Crimini accolti con una condanna globale disomogenea e con azioni assolutamente insufficienti».

Mentre Trump, per l'Ong statunitense «ha continuato una politica statunitense di lungo corso di supporto quasi incondizionato a Israele» E il suo piano di creare la riviera di Gaza viene definito "pulizia etnica".

Come si può rispondere a Trump? Secondo Human rights watch con una nuova alleanza globale delle democrazie rispettose dei diritti per sostenere i diritti umani internazionali all'interno di un ordine basato sulle regole.

L'unità potrebbe generare "una potente forza politica e un blocco economico significativo". Cardine di questa coalizione sarà, però, l'impegno strategico della società civile perché contrastare l'ondata autoritaria e difendere i diritti umani e le istituzioni multilaterali è diventata una sfida generazionale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

IL 'SUD GLOBALE' RELEGATO NELL'OBLIO

Ristagno economico, autoritarismo, cambiamenti climatici, lotta alla povertà e azioni per il cambiamento. Sono una serie di tematiche dominanti nel "Sud globale": una contro-narrazione rispetto al focus mediatico occidentale che arriva dall'Africa e in particolare da Zambia, Camerun e Madagascar.

In questi Paesi si affronta un inizio d'anno faticoso, all'insegna della resistenza alle leadership autoritarie (e molto anziane) e alle ingerenze economiche straniere. Diverse le difficoltà legate all'economia stagnante e al neocolonialismo. Lo sviluppo resta una chimera. Già, i Paesi del Sud del mondo, spesso bollati con l'etichetta di "in via di sviluppo", in realtà lo sviluppo o lo intravedono assai lontano o non lo registrano affatto.

Fattori economici, politici, sociali e ambientali tengono lontani giustizia, diritti e benessere da gran parte di Africa, Asia e America Latina. L'indigenza dilaga, i conflitti abbondano; è difficile trovare adeguate strutture di cura, altrettanto difficile disporre di una scuola e di una università al passo coi tempi. Per non parlare dei problemi della casa, delle infrastrutture per la mobilità, degli impianti produttivi. Non va trascurato lo sfruttamento delle risorse naturali da parte di Stati e multinazionali "stranieri".

Paradosso dei paradossi. Le "risorse umane" non mancherebbero, trattandosi di Paesi con popolazioni giovanissime. Tradizioni e culture locali, unite alle diverse forme di spiritualità e alle comunità religiose, mettono in luce possibili elementi e opportunità di crescita. Ma rimangono gli ostacoli legati alla politica, allo stesso neocolonialismo. E – paradosso dei paradossi – mentre gli "occidentali" pescano ricchezza (mediante sfruttamenti intensivi di terra e miniere) laddove vige la povertà, tagliano le risorse per la cooperazione allo sviluppo (il caso di UsAid è emblematico) che, occorre riconoscerlo, ha avuto in passato meriti non trascurabili.

Tutto questo è quotidianamente raccontato dai missionari che dedicano la loro vita a seminare pace, fraternità, dialogo, iniziative concrete in nazioni come Sudan, Nigeria, Gambia, Mozambico; oppure in India, Thailandia, Siria, Mongolia; o, ancora, in Brasile, Colombia, Messico; nelle isole del Pacifico come nelle periferie urbane, tra foreste equatoriali o nelle aride savane. Le Pontificie opere missionarie fanno la loro parte; anche la Conferenza episcopale italiana, come altre "consorelle" europee, investono in "terra di missione".

Sono esempi, importanti, ma non sufficienti. Ci sono voci e vite e sostenute dagli istituti laici, suore, preti, intere famiglie che si dedicano con generosità proprio al Sud del mondo. Esperienze raccontate nelle riviste missionarie, mentre sfuggono per lo più ai grandi media. E ai grandi leader del mondo: difficile immaginare che i politici impegnati a darsi battaglia (letteralmente o metaforicamente) in Ucraina, Venezuela, Terra Santa, Iran o Groenlandia, possano dedicare tempo e risorse ai tanti Sud del mondo. Qui – grazie a Popoli e Missione – si sono raccolto tre testimonianze.

«Lo Zambia, pur parzialmente riemerso dalla trappola del debito pubblico, è in una fase di attesa e di tensione – racconta padre Antonio Guarino, comboniano –. Ad agosto prossimo ci saranno le elezioni e il presidente in carica Hakainde Hichilema non vuole lasciare il potere; sta facendo di tutto per essere rieletto».



La Conferenza dei vescovi è critica nei confronti del rischio di rielezione per un secondo mandato e perciò "subisce un tentativo di discredito", racconta.

Lo Zambia si è molto svincolato dalle ingerenze americane e dal potere del dollaro, "ma è sempre di più sotto scacco cinese e ha addirittura introdotto nel Paese la moneta di Pechino, il renminbi, un fatto a mio avviso preoccupante perché la Cina domina tutto il settore minerario zambiano, soprattutto quello del rame".

Un altro Paese che avrebbe le potenzialità per rialzare la testa e dare potere alle nuove leve, ma reprime il cambiamento, è il Camerun. Le elezioni di ottobre hanno portato alla rielezione dell'ultranovantenne Paul Biya per un ottavo mandato, facendo precipitare il Paese nel caos.

Suor Loreta Beccia, comboniana, ci racconta la delusione della popolazione la cui età media non supera i 24 anni. «Forse non sono loro – i giovani che nessuno ascolta – ad aver bisogno di liberazione, ma noi occidentali, incastrati nelle nostre presunzioni, nel nostro orgoglio, e dalle ricchezze che ci illudono. Abbiamo molte sicurezze in Europa; eppure, ci sentiamo a rischio».

Suor Loreta dice: «Sono io quella che si sente povera, una povertà che, se accolta, può diventare rinascita». In Camerun, racconta, «la gente non sta più zitta: non vogliamo violenza, vogliamo verità», dicono le persone, ma la comunità internazionale sottovaluta la loro grande determinazione».

Una missionaria Figlia di Maria Ausiliatrice che opera in Madagascar, suor Celine Rahantsoa, descrive i cambiamenti di un mondo che è lontano anni luce dal nostro immaginario. «L'educazione in tutti i sensi porta i giovani a realizzarsi, dapprima a livello personale. Noi educatori li vediamo crescere e vediamo il loro cambiamento». Aggiunge: «Qui anche le ragazze che provengono da un ceto basso sono cambiate, hanno più audacia adesso, e sanno affrontare le difficoltà della vita familiare, sociale e soprattutto professionale. Le vediamo crescere nella vita umana, relazionale, civile, emotiva e hanno una personalità determinata soprattutto davanti alle scelte fondamentali per il loro futuro».

Suor Celine osserva: "Crescono a livello professionale, vanno a fare tirocini e la maggiore parte lavora sia nelle imprese private che in proprio.